

## MISTERI D'ITALIA

Vent'anni dopo l'assassinio del giornalista e animatore della comunità «Saman» parla il sostituto procuratore Antonio Ingroia

«La matrice mafiosa non esclude altre convergenze: e Rostagno raccontò a Falcone di armi italiane destinate al paese africano...»

# Omicidio Rostagno, l'ultimo mistero corre dalla mafia alla Somalia

di Saverio Lodato / Palermo

Chi ha ucciso Mauro Rostagno? E perché? Vent'anni dopo, uno dei delitti eccellenti in Sicilia negli anni ottanta trova una sua, sia pur parzialissima, risposta: fu la mafia del trapanese ad eliminare con quattro colpi di fucile calibro 12 e due di pistola calibro trentotto, il giornalista scomodo, il fustigatore coraggioso che dagli schermi di una televisione privata trapanese (RTC) sbatteva quotidianamente in faccia ai cittadini scandali e corruzione, i nomi dei mafiosi e dei massoni che soffocavano la società civile, denunciava quei politici che, con mafia e massoneria, andavano a braccetto. La prova, oggi, viene da una definitiva perizia balistica sulle armi e le cartucce rinvenute sul luogo del delitto. Gli investigatori ritengono esistere «significative analogie» che provano l'appartenenza all'arsenale della «famiglia trapanese».

Era il 26 settembre 1988, quando in località Lenzi, aperta campagna alle porte di Trapani, un comando sorprese Rostagno che in compagnia di Monica Serra, una ragazza di 24 anni, stava rientrando in auto nella comunità Saman che gestiva, insieme a sua moglie Chicca Roveri e al suo amico Francesco Cardella, per il recupero di tossicodipendenti. Mauro non ebbe scampo. Monica, che era ospite della Saman, se lo vide morire accanto. Da quel giorno si scatenarono illazioni e suggestioni, ipotesi cinematografiche o letterarie, leggende metropolitane d'ogni tipo. E chi diceva che il delitto fosse maturato dentro la comunità per ragioni sentimentali, gelosie e invidie. E chi diceva che Cosa Nostra fosse totalmente estranea al delitto. E chi, e non erano pochi, dicevano che Mauro se la fosse comunque cercata. E chi adombrò persino il sospetto che lo avessero ucciso i suoi «ex» militanti di Lotta Continua perché si era deciso a fare i nomi degli assassini del commissario Luigi Calabresi, nell'agguato di sedici anni prima a Milano. Non è un caso, infatti, che le prime indagini dei carabinieri, piuttosto che privilegiare la radiografia di quella mappa di poteri duramente aggrediti dal giornalista, ruotarono proprio sulla sua figura,

la sua vita privata. Ne parliamo oggi con Antonio Ingroia, sostituto procuratore a Palermo, diventato titolare delle indagini da quando (dieci anni fa) il fascicolo venne trasmesso dalla Procura trapanese al «pool» antimafia di Palermo.

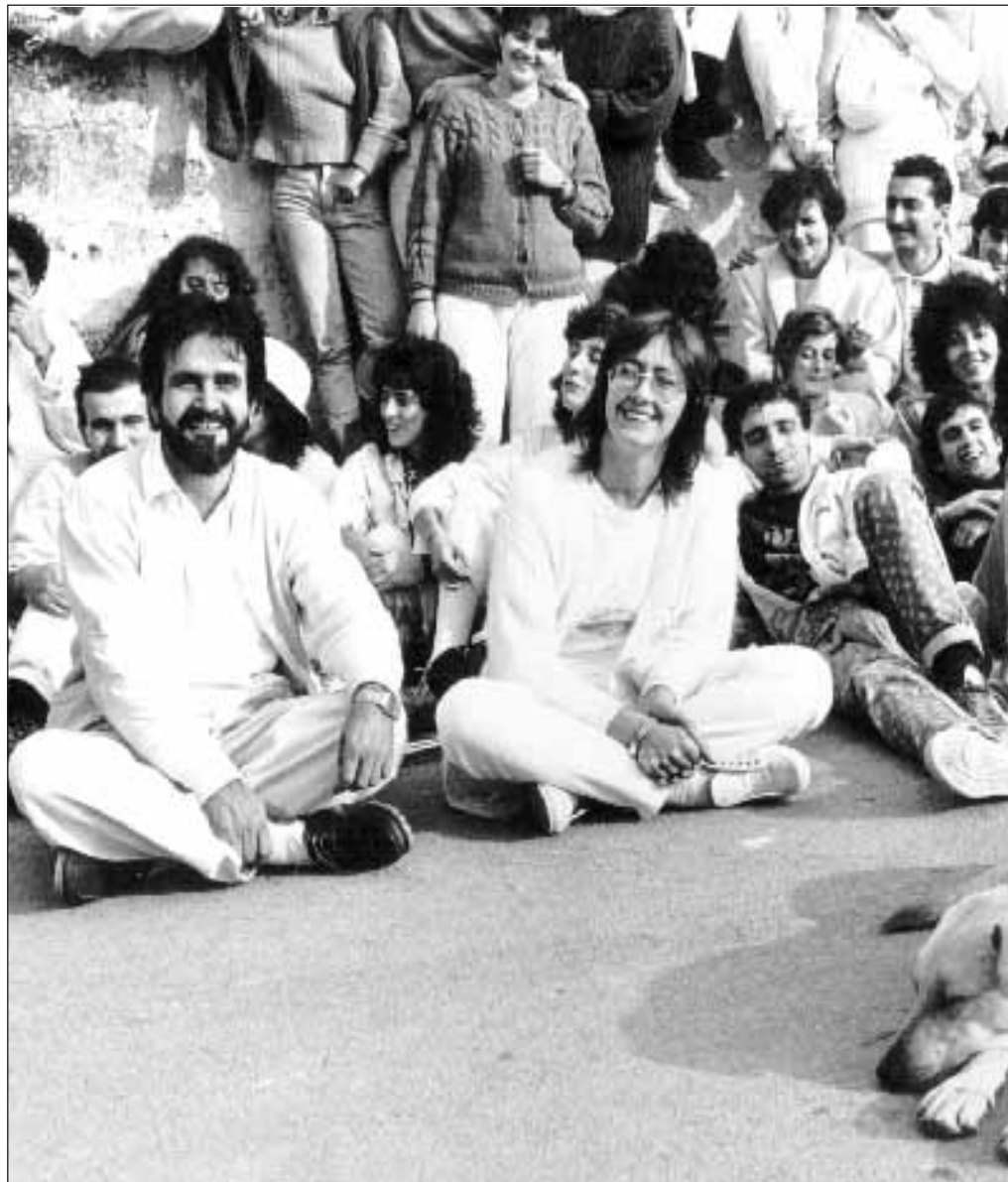
**Dottore Ingroia, perché ci vollero dieci anni per individuare la pista mafiosa?**

«Sino a quel momento la Procura di Trapani non ritenne che vi fos-



Antonio Ingroia Foto Ansa

«Molti collaboratori confermarono il ruolo decisivo della famiglia mafiosa di Trapani di Vincenzo Virga...»



Mauro Rostagno e Chicca Roveri davanti alla sede della Comunità «Saman»

sero certezze sulla mafiosità di quel delitto. Furono decisive le dichiarazioni di Vincenzo Sinacori, il primo pentito della mafia trapanese, che si dichiarò certo del coinvolgimento dei vertici locali di Cosa Nostra. Intanto la Procura di Trapani aveva già imboccato la cosiddetta «pista interna» che aveva portato all'arresto della moglie di Rostagno, di Monica Serra, e di altri ospiti della comunità accusati di essere gli esecutori materiali. Fra gli indagati c'era anche Francesco Cardella che per anni rimase all'estero».

**Ma su cosa si basava una simile «pista interna»?**

«Si era costruito un mosaico indiziario sostenuto anche da incongruenze e contraddizioni nelle testimonianze dei componenti e dei responsabili della Saman che fece parlare qualcuno di "delitto fra amici"».

**Che fine ha fatto la «pista interna»?**

«Gli arresti furono tutti scarcerati dal Tribunale della Libera e la Procura di Palermo prese atto della

«La «pista interna»? Definitivamente archiviata, ma quella mafiosa è decollata con 10 anni di ritardo»

inconsistenza del quadro probatorio. Si giunse così alla richiesta definitiva di archiviazione per questa ipotesi investigativa. Decollò così finalmente, anche se con dieci anni di ritardo, l'indagine sulla pista mafiosa».

**Sinacori rimase l'unico a prospettare la pista mafiosa?**

«No. Si aggiunsero altri collaboratori, sia trapanesi che palermitani, che confermarono il ruolo decisivo della "famiglia" mafiosa di Trapani guidata all'epoca da Vincenzo Virga».

**Sarà Virga, attualmente detenuto per associazione mafiosa, l'unico chiamato a rispondere dell'omicidio Rostagno?**

«Il segreto investigativo non mi consente di rispondere. Ma confermo che secondo la Procura di Palermo Rostagno fu ucciso dalla mafia».

**Ma solo mafia, tanto per cambiare?**

«La matrice mafiosa non esclude la possibile convergenza con gli interessi di altri ambienti vicini alla mafia a eliminare un giornalista scomodo come Rostagno».

**Dottor Ingroia, ma non le pare davvero singolare che per fare una perizia balistica ci siano voluti vent'anni?**

«Mi limito a dire che quando l'esito della perizia diventerà pubblico le sorprese investigative non mancheranno».

**Proprio qualche giorno fa a Riccione, per iniziativa della fondazione in memoria di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, sono stati mostrati documenti in cui si dà per certo che Mauro fosse riuscito a filmare, su una pista abbandonata del trapanese, il trasbordo di armi sui velivoli militari italiani destinati alla Somalia. Sono dunque in molti a ipotizzare un collegamento fra i due delitti.**

«Ho indagato a lungo in questo senso. Alcuni testimoni hanno sostanzialmente confermato l'episodio, inclusa una visita di Rostagno a Giovanni Falcone per raccontargli tutto quello che sapeva. D'altra parte, prima non le dicevo che un movente di mafia non esclude altri moventi?».

saverio.lodato@virgilio.it

## Ustica, si ricomincia. 28 anni dopo

Riaperte le indagini dopo le dichiarazioni di Cossiga e Amato

/ Roma

**RIAPERTE** le indagini sul mistero della strage di Ustica. Le dichiarazioni ai magistrati della procura della Repubblica di Roma di un testimone eccellente come il presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga hanno riavviato la ricerca della verità sulla strage di Ustica, 28 anni dopo. La procura di Roma ha riaperto l'inchiesta sull'abbattimento del Dc 9 dell'Itavia in cui morirono 81 persone, dopo aver convocato e sentito come testimoni Cossiga e Giuliano Amato, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Secondo Cossiga ad abbattere il Dc 9 dell'Itavia il 27 giugno del 1980 sarebbe stato un missile «a risonanza e non ad impatto» lanciato da un aereo della Marina militare francese. La apertura della nuova indagine - dopo l'archiviazione disposta dal giudice Rosario Priore - verificherà anche attraverso una rogatoria con la Francia, fatta anche per identificare i responsabili militari transalpini, le dichiarazioni di Cossiga.

Sostiene l'ex presidente della Repubblica la marina francese con un missile a risonanza per colpire Gheddafi

ga. Che già nel febbraio scorso spiegò che «i nostri servizi segreti che, quando io ero Presidente della Repubblica, informarono l'allora Sottosegretario Giuliano Amato e me che erano stati i francesi, con un aereo della Marina, a lanciare un missile non ad impatto, ma a risonanza. Fosse stato ad impatto non ci sarebbe nulla dell'aereo». Cossiga spiegò ai media che «i francesi sapevano che sarebbe passato l'aereo di Gheddafi. La verità è che Gheddafi si salvò perché il Sismi, il generale Santovito, appresa l'in-

formazione, lo informò quando lui era appena decollato e decise di tornare indietro. I francesi questo lo sapevano e videro un aereo dall'altra parte di quello italiano e si nascose dietro per non farsi prendere dal radar». Nel gennaio dello scorso anno la Cassazione chiuse definitivamente il processo ai generali dell'aeronautica sui depistaggi. I generali dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci e Franco Ferri, accusati di aver omesso al governo informazioni sul disastro, furono assolti «perché il fatto non sussiste».

## Il doppio suicidio di due ragazzi

Morta lei, gravissimo lui: si sono tagliati le vene dei polsi e del collo

/ Roma

Lei si chiamava Loredana Benincasa, lui, che lotta ancora tra la vita e la morte, si chiama Nicolò Distefano. Avevano entrambi 24 anni e nella notte fra sabato e domenica hanno deciso di uccidersi insieme, nella casa della famiglia del ragazzo nel quartiere Trionfale di Roma, tagliandosi le vene dei polsi e del collo. Sul letto un biglietto con cui chiedevano «scusa» per «l'insano gesto». Poi le ultime volontà: «lasciateci insieme». Secondo gli inquirenti si tratterebbe di un doppio suicidio, ma la procura di Roma ha comunque aperto un fascicolo di inchiesta in cui Nicolò Distefano è indagato per omicidio. Molto probabilmente, però, al ragazzo i magistrati contestano di aver «assistito» Loredana nel suo suicidio,

prima di cercare di tagliarsi le vene. «Stiamo ancora ricostruendo quello che è successo - ha spiegato Francesca Mondini della Squadra mobile di Roma - È un dramma familiare». Di certo Loredana è morta quasi subito per le profonde ferite al collo, Nicolò, invece lotta ancora tra la vita e la morte nell'ospedale Policlinico Gemelli a Monte Mario. Ha già avuto un arresto cardiaco e i medici stanno tentando di salvargli la vita e soltanto nella serata di ieri le sue condizioni si sono leggermente stabilizzate. A scoprirlo i due corpi sopra il letto nell'appartamento di via Acqua Paola, è stato il padre del ragazzo, che abita nello stesso stabile ma in un altro piano. Sul letto, oltre al biglietto con le scuse e le ultime volontà, due rasoi, le armi con cui la coppia aveva deciso di togliersi la vita.



Il manifesto di ricerca del 1983 Foto Ansa

## Orlandi sepolta accanto al boss della Magliana?

/ Roma

È stata per anni l'amante di uno dei boss della Banda della Magliana, la testimone che ha fornito agli inquirenti nuovi dettagli sulla scomparsa di Emanuela Orlandi, la ragazza svanita nel nulla a Roma il 23 giugno del 1983. Sul nome della donna, il riserbo degli investigatori è rigoroso per non compromettere le indagini in corso. Oggi a Piazzale Clodio il procuratore aggiunto Italo Ormanni, che coordina le indagini sulla sparizione di Emanuela

Orlandi, parteciperà ad una riunione con il procuratore Giovanni Ferrara, i sostituti Andrea De Gasperi e Simona Maiorino e con i vertici della squadra mobile della questura di Roma.

Tra i tanti misteri che avvolgono la scomparsa della 15enne quello forse più suggestivo ha come scenario la Basilica di Sant'Apollinare, raccordo virtuale, ma anche concreto tra la sparizione e la Banda della Magliana e scenario che fa da sfondo agli ultimi sviluppi della vicenda. Nella Basilica vicino Piazza Navona è sepolto Enrico De Pedis, detto «Renatino», boss della Banda della Magliana: dopo essere stato ucciso a colpi di pistola, fu sepolto e inumato nelle camere mortuarie sotterranee della Basilica il 24 aprile 1990, dopo una prima tumulazione frettolosa al Verano. È secondo uno scenario degno del miglior Dan Brown, i resti di Emanuela Orlandi riposerebbero proprio dietro la lapide con inciso il nome di De Pedis.

La sepoltura, che aveva suscitato perplessità in ambienti non solo cattolici, era stata decisa dal cardinale vicario Ugo Poletti, e sollecitata dal rettore della Basilica Piero Vergari. I dubbi riguardavano proprio il curriculum criminale di Renatino ma, nonostante ciò, a De Pedis fu assicurato l'estremo riposo in un luogo sacro (ma il boss faceva molte «offerte» alla chiesa...). E, in virtù del regime concordatario, la cripta di Sant'Apollinare è inaccessibile per l'autorità giudiziaria italiana.

Una telefonata anonima giunta alla redazione di *Chi l'ha visto?* negli anni scorsi rivelò: «Se volete saperne di più su Emanuela Orlandi, guardate nella tomba di De Pedis».

## Usa il cellulare in bici, multato

Verona: 148 euro di sanzione ad uno studente universitario

/ Verona

La bicicletta è un mezzo di trasporto pericoloso come l'automobile se usata contro le norme del Codice, ad esempio con un telefonino all'orecchio. Ne sono convinti i vigili urbani di Verona che hanno multato per 148 euro uno studente sorpreso a telefonare mentre pedalava in centro storico. L'insolita sanzione è toccata a Nicola Abati, 23 anni, caduto dalle nuvole al momento della constatazione. «Pensavo a uno scherzo - dice il giovane - e invece hanno tirato fuori il blocchetto e hanno scritto. Avevo anche voglia di reagire male, poi mi sono calmato». Il giovane ha presentato ricorso. Secondo il comando dei vigili urbani di Verona l'universitario avrebbe trasgredito l'articolo

173 del Codice della strada. Parlare al cellulare senza auricolare - ha spiegato la polizia municipale - è un comportamento vietato e anche pericoloso, poiché non si tengono entrambe le mani sul manubrio. Ma il giovane avrebbe potuto vedersi consegnare una multa di quasi 600 euro. Lo spiega l'art.173 del Codice della Strada a cui hanno fatto riferimento gli agenti dopo aver bloccato Abati. Recita il secondo comma: «È vietato al conducente di far uso durante la marcia di apparecchi radiotelefonici ovvero di usare cuffie sonore, fatta eccezione per i conducenti dei veicoli delle Forze armate e dei Corpi di cui all'articolo 138, comma 11, e di polizia...» Per l'articolo 173 chiunque viola queste disposizioni è soggetto ad una sanzione «da 148,00 a 594,00 euro».